

La «confessione privata» di Agota Kristof

- Gianfranco Capitta, ROMA, 31.03.2018

A teatro. «Lingua matrigna» portata in scena da Patrizia Labianca in un allestimento diretto da Marinella Anaclerio

Agota Kristof ha già dato al teatro visioni interessanti (una per tutte, quei *Due lupi* che Virgilio Sieni trasse per Luisa e Silvia Pasello dal *Grande quaderno*, prima parte della *Trilogia della città di K.*). Per lo spettatore che volesse avvicinare maggiormente la grande scrittrice franco-ungherese, è indispensabile allora vedere *Lingua matrigna*, spettacolare monologo fugacemente apparso all'Argot Studio. Spettacolare innanzitutto per la semplicità di comprensione, ma sicuramente frutto di preparazione estenuante. È davvero impressionante sentire, e vedere, Patrizia Labianca porgerci con costruita naturalezza questa sorta di «confessione privata» in prima persona, tratta per la gran parte dal testo della scrittrice *L'analfabeta*. Quasi una parziale autobiografia, basata sul rapporto con le parole, i versi, la lingua, il suo significato, la sua funzione sociale, e quindi politica. Quella «autobiografia» si fa presto storia: l'infanzia domestica nella nativa Ungheria, la confidenza presto acquisita con le parole e l'alfabeto, e quindi scrittura e lettura.

Accenni di vita domestica in un villaggio sperduto della puzta, ancora prima della seconda guerra mondiale, che si ribaltano tragicamente nel '56, al momento dell'invasione sovietica che spegne con i carri armati la rivolta operaia. E quindi la fuga, con marito e figlia, verso la «libertà», ordinatamente disegnata nel cantone svizzero di Neuchatel, che le ripropone il problema della lingua, stavolta davvero «matrigna», benché ancor più necessaria.

Sarà costretta a imparare il francese, impadronirsene per continuare a esprimersi, tanto più sulla pagina. Un altro percorso, più gravoso e puntiglioso di quello infantile, per poterci dare le sue meravigliose storie. L'attrice che ce lo riporta, su progetto e regia di Marinella Anaclerio cui si deve la scelta del percorso attraverso la scrittura di Kristof, sembra immedesimarsi nel suono, fatto di pesi e di leggerezza, in maniera totale. Scopre un accento da sud, oppure oriente, del mondo ricco e civilizzato. Un accento che senza scimmiettature ci racconta l'estraneità tra quella lingua e quella donna. Destinata a ricomporsi certo, nella scrittura di una delle grandi autrici del novecento. Ma che oggi continua a parlarci di quel problema, che rischia di esplodere se ogni lingua non cesserà di essere matrigna.

© 2018 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE